

Maman toubab

Giorgia Oppedisano

MAMAN TOUBAB

Narrativa italiana

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Giorgia Oppedisano
Tutti i diritti riservati

Il grande sogno

Questa è la storia del viaggio che come un uragano ha stravolto la mia vita. Un'esperienza che ha saputo risvegliare un sentimento nascosto da troppo tempo.

Il mio carattere combattivo e trasgressivo si è formato per contrastare quella che per me era un'educazione troppo tradizionalista, legata alla cultura calabrese dove una donna per essere realizzata deve crescere i propri figli, occuparsi del proprio marito, e non allontanarsi troppo da casa per lavorare, se proprio lo deve fare.

Ottenuta l'indipendenza economica alla tenera età di ventidue anni, il grande ostacolo da superare era un fidanzato troppo geloso e possessivo che rendeva ricorrente la sensazione di catena al collo e palla al piede ogni volta che proponeva il matrimonio.

Sette anni dopo ha capito che era meglio catturare preda più facile da mettere in gabbia, ed anche con qualche piccola sofferenza legata all'affettività, che comunque ci aveva tenuti uniti per quasi sette anni, si è dileguato, lasciandomi ampio campo libero per potermi esprimere al meglio.

Sono iniziati tre anni di ordinario divertimento e spensieratezza, anche andare a lavorare era uno svago, si viveva nel benessere e la giovane età giocava un ruolo molto importante nella riuscita di ogni progetto.

Successivamente una nuova relazione sentimentale ha travolto il mio cuore, questa volta decisamente senza la sensazione di soffocamento, ma solo la grande voglia di volare. Non saprei contare quanti biglietti aerei sono stati ac-

quistati in quei dieci anni, quanto mondo i miei occhi hanno visto e quanti brividi hanno sfiorato la mia pelle. Di questi anni ricordo con orgoglio la realizzazione del grande sogno, quello di visitare il pianeta terra e fare più scoperte possibili.

Quando anche questa lunga relazione è giunta alla fine dei suoi giorni, lasciandomi in dono un grande bagaglio culturale chiamato mondo, si è preparato a mia insaputa il terreno per far crescere e vivere il frutto più dolce che le mie labbra possano mai avere assaporato, le mie mani toccato ed il mio ventre scaldato.

Affetta da mal d'Africa da quattordici anni ormai, e sempre stata attratta dalle persone con la pelle fatta di cioccolato, dopo aver visitato due volte il Kenya e riacutizzato questa mia malattia, ho sentito nuovamente il richiamo della terra madre.

Grazie a Simona, una bellissima studentessa di infermista che mi ha narrato la sua esperienza, ho capito che era arrivato il momento di realizzare un altro grande sogno.

Terminati i festeggiamenti Natalizi, ho deciso di far parte di un'associazione che organizza missioni umanitarie in Senegal, ed alla fine del primo incontro conoscitivo, mi sono ritrovata con il compito di comprare un meraviglioso biglietto aereo, con atterraggio a Dakar, il 24 luglio 2016.

Da quel giorno il mio cuore ed i miei occhi hanno vissuto di grandi palpitazioni e di sognanti pensieri.

Il sentore che la mia vita si stesse avviando verso una grande svolta non mi ha abbandonata mai, già in passato l'Africa aveva lasciato segni indelebili nel mio cuore, e la percezione che ne avrebbe lasciati ancora si è trasformata in quasi certezza.

Prima di partire, visto che luglio era molto lontano, mi sono regalata, a marzo, una settimana di assistenza a giovani ragazzi africani, giunti in Italia clandestinamente via mare, rifugiati in Sicilia, che vivono in un centro di accoglienza a Canicarao, in provincia di Ragusa.

Esperienza veramente toccante.

I racconti incredibili di sofferenze, torture, paure e la testimonianza di chi ha visto persone terminare la propria vita in mare, non hanno potuto fare altro che ricordarmi, ancora una volta, di quanto benessere è arricchita la mia presenza in questa vita terrena.



Inizia la missione a Canicrao per valutare lo stato di salute dei giovani profughi

La preparazione

I giorni ed i mesi passano lenti e veloci, luglio si avvicina, ho voglia e paura di partire. Questo non sarà solo un viaggio di piacere, non sarà una vacanza, ma un momento in cui dovrò mettermi alla prova come infermiera e chissà cos'altro.

Partecipo ad incontri preparatori, durante i quali ci viene detto più o meno quali saranno i nostri compiti da missionari e data una piccola infarinatura della lingua francese e della lingua locale più usata, il Wolof. Non vengono a mancare preziose informazioni su regole di comportamento in un paese prevalentemente di religione mussulmana, e tante altre curiose notizie.

Resto affascinata da tutto, dai racconti sulla poligamia, dall'abbigliamento coprente da utilizzare e dal non porgere mai durante un saluto la mano sinistra, perché considerata la mano sporca, e per loro un possibile augurio funesto.

Mi alleno quotidianamente a ripassare il saluto in arabo. Quando si incontra una persona la si saluta dicendo "Assalamu alaykum", che vuol dire, la pace sia su di te/voi. La risposta che si riceve è "aleikum salam", che vuol dire la pace sia su di te/voi.

In Senegal non bisogna mai chiedere ad un uomo quanti figlia ha, primo perché tante volte non lo sa, e poi perché spesso non vede la differenza tra figli e nipoti.

Numerose nozioni si affollano nella mia mente, eccitazione e curiosità occupano sempre più spazio. Questo pensiero fisso si impossessa di me e altre tematiche di vita quotidiana italiana, perdono ogni forma di interesse.

Tutto quello che occupava le mie giornate prima, scivola via come su di una lastra ghiacciata sul pendio di una montagna, che resta in ombra, perché il sole brilla dalla parte opposta. I miei occhi guardano solo verso la luce che mi abbaglia e nessun pensiero oscuro trova linfa vitale dentro di me.

Comincio a selezionare abiti da portare, ma risolvo presto, visto che ci viene detto che solo un terzo della nostra valigia sarà dedicato a noi. Farmaci e vestiario per i bimbi di cui ci prenderemo cura, occuperanno due terzi della nostra valigia.

L'ostello dove andremo a dormire ci viene descritto come un posto decisamente squallido, sporco e con due bagni esterni. A luglio e ad agosto in Senegal piove spesso e le strade s'inondano anche dopo un breve acquazzone. Mancano facilmente la corrente e l'acqua, quindi anche farsi la scontata doccia giornaliera e caricare regolarmente il cellulare non è sempre cosa garantita.

Bisogna anche pensare alle vaccinazioni, sia per la malaria che non è ancora stata debellata sia per poterci proteggere da possibili rischi di infezioni da contatto o alimentari.

Nulla di tutto questo mi spaventa durante i mesi di preparazione, solo qualche giorno prima vengo un po' travolta da insicurezza che svanisce quando prendo posto a sedere sull'aereo.

La partenza

Finalmente è arrivato il tanto atteso 26 luglio 2016.

Il mio gruppo è composto da sette persone. Un'infermiera che conosco da anni, Laura, con la quale ho collaborato tanto nella formazione degli studenti di infermieristica, suo figlio Paolo, il piccolo del gruppo, di appena sedici anni, ed il suo compagno Roberto. Ci sono Anna e Stefania, due studentesse di infermieristica, e la piccola Eva di appena diciannove anni.

Siamo persone completamente diverse ma ci amalgamiamo benissimo. Io prendo posto sull'aereo vicino a Roberto. Laura desidera viaggiare vicino al figlio discolo Paolo, deve fare il suo dovere da mamma e quindi riempirlo di raccomandazioni, mentre Paolo deve fare il figlio, quindi sbuffare ascoltando le cantilene della mamma.

Io e Roberto approfittiamo delle sei ore di volo per chiacchierare e conoscerci un po'. Ha quasi sessant'anni ed è un uomo molto sportivo.

La sera che Laura, Roberto ed io abbiamo acquistato online i biglietti aerei a casa di Laura, in diretta telefonica con Anna, Eva e Stefania, ci siamo ritrovati a parlare del mio incidente sulle piste da sci avvenuto circa venti anni prima di questo incontro. Narro di essermi fratturata una gamba sciando, e che la persona che non potrò mai dimenticare è il ragazzo che mi ha soccorso. Ricordo di lui i suoi capelli folti, ed il suo gesto eroico di essersi tolto la giacca da sci per coprire me, in una giornata di vero gelo montano.

La sua dedizione mi aveva veramente commossa, ed ancora di più la sua risposta negativa quando gli ho chiesto se non avesse freddo.

Ero sulla pista chiamata Banchetta a Sestriere, ed era di lunedì. Roberto ascolta tutto il mio racconto con attenzione e poi mi dice: «Sono quasi sicuro di essere stato io il tuo soccorritore. All'epoca mi occupavo di soccorso su piste.»

Il suo viso non mi riporta a quel ragazzo, di anni ne sono passati, ma in quel momento, proprio mentre stavamo parlando, arriva sul telefono di Roberto una fotografia di lui a dorso nudo in montagna all'età di circa trent'anni. La riceve da un suo amico, e nel mostrarmela riconosco benissimo il mio giovane eroe.

Incredibile, ritrovarsi dopo vent'anni per condividere un viaggio così importante.

Sono molto eccitata, ho tanta voglia di atterrare, la mia Africa è sempre più vicina e presto i miei piedi la potranno toccare.

Se penso al Kenya ricordo l'odore dolciastro dell'aria, ed il mio sentirmi arrivata a casa in una terra mai esplorata prima. Sono curiosa ed impaziente, voglio veramente capire se anche questo paese mi farà ritornare in Italia disperata e drogata dalla sua meraviglia.

Quando sono rientrata dal Kenya, ho avuto la sensazione di avere un debito con l'Africa.

Questa terra mi aveva fatto provare emozioni mai vissute prima. Il desiderio di abbandonare tutto il superfluo per vivere di essenza, il bisogno infinito di dare amore incondizionato, la voglia incontrollata di toccare le persone per sentire pelle vellutata, e la meraviglia di attraversare la Savana, hanno impresso immagini indelebili nel mio cervello.

Adesso sto raggiungendo il Senegal, sono impaziente di scoprire cosa mi regalerà questa volta la terra madre.

Persa nei miei pensieri sognanti, mi sorprendo a ricordare l'aggressione che subii a otto anni da parte di un cane.

Realizzo solo ora che fu proprio la visione delle mani del chirurgo che suturavano le ferite sul mio corpicino ad

avermi colpita e ad aver fatto nascere in me il desiderio per la mia futura professione di infermiera.

Finalmente atterriamo. Laura ci raccomanda di avere in mano il passaporto, biglietto e carta delle vaccinazioni. Lei è la capo gruppo, e sa bene come metterci in riga.

Divertente è rispondere alle domande che ci vengono poste al controllo passaporti, ma abbiamo studiato bene le risposte, quindi non diventa difficile uscire dall'aeroporto.